

Lectio divina

Giustizia e Pace si baceranno (Sal 85,11)

PROF. FILIPPO SERAFINI

<sup>1</sup> *Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo.*

<sup>2</sup> Signore, sei stato buono con *LA TUA TERRA*,  
**hai ricondotto** i deportati di Giacobbe.

<sup>3</sup> Hai perdonato l'iniquità del tuo popolo,  
hai cancellato tutti i suoi peccati.

<sup>4</sup> **Hai deposto** tutto il tuo sdegno  
e messo fine alla tua grande ira.

<sup>5</sup> **Rialzaci**, Dio nostra salvezza,  
e placa il tuo sdegno verso di noi.

<sup>6</sup> Forse per sempre sarai adirato con noi,  
di età in età estenderai il tuo sdegno?

<sup>7</sup> Non **tornerai** tu forse a darci vita,  
perché in te gioisca il tuo popolo?

<sup>8</sup> Mostraci, Signore, la tua misericordia  
e donaci la tua salvezza.

<sup>9</sup> Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:  
egli annunzia la pace  
per il suo popolo, per i suoi fedeli,  
per chi **ritorna** a lui con tutto il cuore.

<sup>10</sup> La sua salvezza è vicina a chi lo teme  
e la sua gloria abiterà *LA NOSTRA TERRA*.

<sup>11</sup> Misericordia e verità s'incontreranno,  
giustizia e pace si baceranno.

<sup>12</sup> La verità germoglierà dalla *TERRA*  
e la giustizia si affaccerà dal cielo.

<sup>13</sup> Quando il Signore elargirà il suo bene,  
*LA NOSTRA TERRA* darà il suo frutto.

<sup>14</sup> Davanti a lui camminerà la giustizia  
e sulla via dei suoi passi la salvezza.

La frase indicata come titolo di questa *lectio divina* è, pur nella sua semplicità, di grande effetto poetico, soprattutto per la forza evocativa del verbo "baciare". Prima però di approfondire il senso del v. 11, conviene dare uno sguardo generale al Salmo. Dopo il titolo del v. 1 si ha una prima parte di

ringraziamento al Signore (vv. 2-4), cui segue una supplica o preghiera (vv. 5-8). Entrambe queste parti sono scandite dal verbo ebraico *šûb*, che ha il significato fondamentale di «tornare indietro» e quindi anche di «convertirsi, cambiare atteggiamento», e che ricorre nei vv. 2 e 4 per indicare le azioni già compiute dal Signore (ha «fatto tornare indietro» i discendenti di Giacobbe, cambiando la loro sorte; è «tornato indietro» dalla sua ira), e ai vv. 5 e 7 come atteggiamento divino invocato dell'orante (al v. 5 l'ebraico ha «torna a noi», nel senso di "volgiti ancora a noi con favore"). Il v. 9 introduce una nuova parte, perché il salmista annuncia la sua volontà di ascoltare la parola divina, ne indica i destinatari («per il suo popolo, i suoi fedeli») e poi ne illustra il contenuto nei vv. 10-14.

Se i versetti 2-8 sono incentrati sull'azione di Dio che "ritorna" al suo popolo, quindi lo perdona e interviene di nuovo in suo favore, nel v. 9 si usa lo stesso verbo per qualificare i destinatari della promessa divina. La traduzione dell'ultima frase del v. 9 è però difficile; molti intendono che si tratti del "ritornare a Dio" con fiducia o con tutto il cuore; il testo ebraico tramandato ha però: «e non ritornano alla follia», sottolineando la necessità che il popolo e i fedeli non siano così "stolti" da ricadere nel peccato che Dio ha perdonato (v. 3). Il senso fondamentale, comunque, è che al movimento di Dio che torna verso il popolo, allontanandosi dalla sua ira, deve corrispondere un movimento del popolo che si allontani dal peccato e si avvicini così al Signore. Questa corrispondenza fra l'agire divino e l'agire umano (nonostante la differenza che rimane fra Dio e l'uomo) è fondamentale e importantissima: in questo quadro si deve riflettere sul v. 11. Per un'attualizzazione del Salmo può però essere interessante anche il riferimento alla follia sul quale ritorneremo.

Avvicinandoci al v. 11 conviene sottolineare un altro termine del Salmo, cioè "terra"; esso ricorre al v. 2 con il possessivo di 2 persona: «la tua terra». Questo perché la terra promessa, la terra d'Israele, appartiene anzitutto a Dio: è lui che la dona al popolo. Essendo un dono, la terra può rimanere a Israele soltanto se viene custodita come tale, quindi con costante gratitudine e fedeltà a colui che l'ha donata. Il libro del Deuteronomio insiste molto su tale aspetto, prospettando anche la perdita della terra quale conseguenza inevitabile dell'infedeltà del popolo all'alleanza con il suo Dio. Dalla situazione di esilio e lontananza dalla terra prende le mosse il Salmo, per sottolineare che Dio ha deciso di rinnovare il suo dono: «ricondurre i deportati di Giacobbe» equivale a «essere buono con la tua terra». È curioso che il salmista parli della bontà di Dio non verso il popolo (come sembrerebbe più ovvio e normale), ma verso il paese (v. 2: tra l'altro questo collega il v. 2 con il v. 13, su cui ritorneremo più avanti, perché anche in quel versetto si ritrova il legame fra "bene" e "terra"): tale scelta sottolinea il legame indissolubile che esiste ormai fra il paese e i suoi abitanti: una volta che la terra è stata donata all'uomo, la prosperità della prima è legata alla prosperità del secondo. Una terra abbandonata e devastata (e una terra si trova in queste condizioni di solito per colpa dell'uomo) non

corrisponde al progetto di Dio, che quindi interviene perché sia ancora la terra di qualcuno che la possa coltivare e custodire (cf. Gn 2,15: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse»). Infatti nei vv. 10 e 13 si usa il possessivo di prima plurale: «la nostra terra». Solo se la terra è abitata dagli uomini sviluppa pienamente tutte le sue potenzialità; ma solo se gli uomini ricordano che la terra prima di essere "loro" è "di Dio" possono viverla nella prosperità e nella pace.

Si può dire, in altri termini, che la condizione per sperimentare la salvezza, la situazione di prosperità e benessere donata da Dio, è fare spazio nella propria terra all'abitazione della gloria divina. Il quadro ideale, dipinto con grande efficacia poetica nel v. 11, è preceduto dal v. 10 in cui si parla della dimora in mezzo al popolo della gloria divina. Se si vuole giustizia e pace, si deve riconoscere al Signore il diritto di abitare in mezzo agli uomini, gli si deve fare spazio tra le case e la campagna. Questo ha un aspetto concreto, perché certamente il salmista pensa anche al tempio di Gerusalemme, distrutto dai Babilonesi e ricostruito dai «deportati di Giacobbe» che avevano avuto la possibilità di ritornare alla città santa. Tale concretezza non va sottovalutata, perché ci devono essere segni che ricordano agli abitanti della terra la presenza in mezzo a loro dell'abitante del cielo. Ma, d'altra parte, il legame fra terra e popolo indicato dal v. 2 ricorda che lo spazio in cui Dio vuole trovare casa non è soltanto "territoriale", ma "umano": è l'umanità stessa il luogo della dimora di Dio in terra. Quindi il «popolo di Dio», i «suoi fedeli» sono chiamati al duplice compito di essere segno di questa dimora e di riconoscere la presenza di Dio in ogni persona.

Arriviamo così al v. 11 che rappresenta una formulazione sintetica e di straordinaria forza poetica della situazione di salvezza che Dio è capace di donare al popolo. Una prima osservazione la possiamo fare sui verbi "incontrare" e "baciare" che caratterizzano il versetto. Se il verbo "baciare" può rimandare anche al rapporto d'amore tra uomo e donna, va tenuto presente che tale bacio non è una presenza frequente nell'Antico Testamento: a parte due occasioni nel Cantico dei Cantici (1,2; 8,1), si ritrova in Pr 7,13 ma con una sfumatura negativa (il bacio della donna adultera). Più spesso il bacio è il segno di saluto fra chi ha legami di parentela o di amicizia, come nel caso di Es 4,27, dove si ritrovano gli stessi due verbi presenti in Sal 85,11 ("incontrare" e "baciare") e i protagonisti sono due fratelli, Mosè e Aronne: «Il Signore disse ad Aronne: "Va' incontro a Mosè nel deserto". Andò e lo raggiunse al monte di Dio e lo baciò». Il bacio di saluto si trova in contesti di commiato o di nuovo incontro dopo un periodo di separazione. Sembra essere quest'ultimo lo sfondo per l'uso figurato dei due verbi nel nostro versetto: la giustizia e la pace sono state per molto tempo lontane e ora hanno di nuovo la possibilità di incontrarsi. La schiavitù del popolo, la sua lontananza dalla terra (che è anche lontananza da Dio), il suo peccato, sono una situazione di separazione fra "giustizia" e "pace": c'è un legame fra le realtà negative che l'uomo sperimenta nella sua

vita (la sofferenza, la mancanza di libertà, ma anche il peccato e l'iniquità che lui stesso commette) e l'assenza di queste due realtà.

Ma ciò significa un giudizio negativo sulla separazione delle due realtà: non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza pace. Lo stesso vale per la prima parte del v. 11: non c'è verità senza amore, non c'è amore senza verità. Non c'è salvezza per l'uomo se non sono contemporaneamente presenti tutte e quattro queste realtà: amore, verità, pace e giustizia. L'apparente ovvietà di questa affermazione, che propone una realtà che dovrebbe risaltare agli occhi di tutti, si scontra con una prassi umana che si mostra ripetutamente incapace di mantenersi aderente a tale necessità. Questo vale sia nei rapporti più immediati, quelli di prossimità sociale (a partire dalle relazioni familiari), sia in quelli più allargati, mediati dalla politica. E si badi bene che esiste una teoria della separazione di tali realtà, anche a livello di "buon senso" comune o di "ideologia da rotocalco": chi non ha mai sentito dire che «qualche bugia fa bene all'amore» o che si può sacrificare qualcosa alle necessità di «giustizia» pur di avere «pace e sicurezza»? Anzi, se si insiste sulla necessità di non separare giustizia e pace, verità e giustizia, si può anche venire accusati di mancanza di realismo e di voler perseguire utopie deleterie.

In realtà il Salmo si pone su un piano diverso, perché giustizia e pace, verità e amore sono anzitutto attributi divini. Sono qualità di Dio ed è la sua presenza in mezzo agli uomini, il suo abitare la nostra terra, che permette loro di dispiegarsi nella storia dell'uomo. Tornando alla duplice lettura del v. 9 che viene offerta dalle varie traduzioni, si può dire: se non si "ritorna" a Dio non si possono avere giustizia e pace, verità e amore; ma d'altra parte rifiutare questi doni significa appunto ritornare alla propria follia, al non senso del vivere umano nell'iniquità e nella colpa.

La follia potrebbe essere non solo il rifiuto di queste realtà ma anche l'incapacità di accoglierle come dono: è follia infatti pensare alla giustizia e alla pace, alla verità e all'amore, come pure realizzazioni dell'uomo. Così come per la terra, queste realtà possono essere sperimentate nella loro pienezza, nella loro forza umanizzante, soltanto se vengono riconosciute come disponibili per l'uomo, ma non originate da lui. Infatti in altri passi dell'Antico Testamento, la giustizia e la pace sono caratteristiche dell'epoca messianica, legate all'opera dell'inviato divino descritto con i tratti del re ideale (Is 9,6: «Grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre»; Sal 72,7: «Nei suoi giorni fiorirà la giustizia e abonderà la pace»); oppure vengono presentate come doni dello Spirito divino, che trasforma la realtà (Is 32,15-17: «Ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto [...] Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza»): esse dipendono quindi chiaramente dall'azione di Dio. Ma ci sono anche passi in cui la pace e la giustizia sono legate all'osservanza dei comandamenti divini (Is 48,18: «Se avessi fatto attenzione ai miei comandamenti, la tua pace sarebbe come un

fiume e la tua giustizia come le onde del mare»). Il che significa che la realizzazione del "bacio" tra giustizia e pace è certamente un dono dello Spirito divino, ma è anche un compito del credente qui e oggi. È l'ascolto della parola di Dio, la docilità ai suoi comandi, la consapevolezza del suo amore per noi che consente di far incontrare la pace e la giustizia nella nostra vita quotidiana. È l'umanità rinnovata dalla croce che può far risplendere queste realtà sulla terra ed è lo Spirito presente nei cuori che consente a quella che potrebbe anche essere considerata un'utopia ingenua di trasformarsi in prassi efficace. Ciò che appare impossibile agli uomini, diventa possibile nella misura in cui essi sono capaci di ritornare al Signore, di aprire a lui il proprio cuore e farsi rigenerare come nuove creature. Per questo è un compito essenziale della Chiesa testimoniare verità e amore, giustizia e pace: perché essa deve essere segno della possibilità di vivere come una "nuova umanità".

L'ultima riflessione prende le mosse dal v. 13 del Salmo: esso si riferisce in prima battuta al "bene" necessario perché la terra porti frutto in Palestina, cioè la pioggia. Ma l'uso di un termine generico ricorda come più in generale la prosperità di ogni attività umana, in quanto attività terrestre, è legata al "bene" donato da Dio. Se questo bene viene accolto e riconosciuto, c'è la possibilità di far rifiorire anche la terra devastata e abbandonata. Così il rispetto del legame indissolubile tra pace e giustizia, verità e amore consente di vivere in un mondo in cui il lavoro dell'uomo dispiega tutte le sue potenzialità positive. Non sono solo i rapporti tra gli uomini ad essere radicalmente rinnovati e trasformati, ma anche il rapporto con la natura e con il mondo in cui viviamo.

Da qui si deve anche considerare nella prospettiva corretta il legame con la terra, che è "nostra": vivere la giustizia e la pace non significa, per un gruppo umano, rinunciare al possessivo, rinunciare al proprio legame con un paese, con un'identità. Significa piuttosto non assolutizzarlo, non considerarlo al di sopra della verità e dell'amore. È componente imprescindibile della pace e della giustizia la consapevolezza dei propri diritti, ma lo è anche il vivere in una prospettiva di riconciliazione. «Lasciarsi riconciliare con Dio» non significa rinunciare alla propria identità e autonomia, ma riscoprirla a un livello più profondo; lasciarsi riconciliare con i fratelli significa riscoprire che non c'è una terra "nostra" se non c'è terra (cioè possibilità di vita, libertà e pace) per tutti (ma senza dimenticare la condizione precedente: se esiste solo la terra di tutti e non esiste una terra "nostra" non c'è pace!).